Fughe, traffici, intrighi : alla frontiera italo-elvetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943

Autor(en): **Bazzocco, Adriano**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera**

Band (Jahr): **52 (2002)**

Heft 2: **Hexen, Herren und Richter = Les sorcières, les seigneurs et les juges**

PDF erstellt am: **27.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-81309

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Fughe, traffici, intrighi

Alla frontiera italo-elvetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943

Adriano Bazzocco

Il periodo che va dalla proclamazione dell'armistizio italiano, l'8 settembre 1943, alla fine della guerra, lasciò nella memoria collettiva delle popolazioni elvetiche alla frontiera meridionale un segno indelebile. Prima di allora, la guerra appariva come qualcosa di tremendo, incombente, ma lontano, percepito indirettamente solo attraverso resoconti di giornale e notiziari radiofonici. Dal 1943, il conflitto bellico travolse anche l'Italia con l'apertura di un fronte a sud, che vedeva contrapposte truppe regolari alleate e tedesche, e lo sviluppo della guerriglia partigiana nell'Italia centrosettentrionale. La guerra era ora alle porte e diventava drammaticamente percepibile con l'esodo di una moltitudine di profughi che si accalcava alla frontiera italo-elvetica.

E proprio la vicenda dei profughi ha largamente dominato l'interesse della storiografia regionale sul periodo della seconda guerra mondiale. Dapprima, l'accento è stato posto sull'esperienza di quella folta schiera di personalità di primo piano come politici, uomini di cultura e imprenditori che trovarono in Svizzera rifugio e spazi d'espressione[1]. Recentemente, sulla scia del processo di rivisitazione storica avviato dalla *querelle* sugli averi ebraici in giacenza, l'interesse si è appuntato sulla condizione dei profughi ebrei[2].

Tuttavia, durante il biennio 1943–1945, la frontiera italo-elvetica non assunse importanza solo come portale d'accesso a una possibile «terra d'asilo». Oltre a separare un paese in pace da un'area sconvolta dalla guerra, il confine divideva anche due realtà socioeconomiche opposte: quella italiana al collasso, quella svizzera – relativamente alla congiuntura bellica – molto stabile. Questo divario causò nelle regioni di frontiera un'impressionante recrudescenza del fenomeno del contrabbando[3].

1 Cfr. in particolare Elsa Signori: *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943–1945*, Milano 1983, e Renata Broggini: *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943–1945*, Urbino 1993.

2 Renata Broggini: *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943–1945*, Milano 1998.

3 Sul contrabbando durante la seconda guerra mondiale alla frontiera italo-elvetica si veda: Adriano Bazzocco: *L'epoca del riso. Il contrabbando degli affamati alla frontiera italo-elvetica (1943–1947)*, tesi di laurea, Università di Zurigo, 1996; Bruno Soldini: *Uomini da soma. Contrabbando di fatica alla frontiera tra Italia e Svizzera 1943–1948. Gli anni del riso*, Lugano 1985; Ivano Fosanelli: *«Per avere esportato merci di vietata esportazione...». Il contrabbando lungo una fascia di confine italo-elvetica (1943–1948)*, tesi di laurea, Università di Bologna, 1985; Franca Ronchetti: *Il contrabbando nel Comasco tra cultura e subcultura*, tesi di laurea, Università di Milano, 1991; Erminio Ferrari: *Contrabbandieri. Uomini e bricolle tra Ossola,*

Zona neutrale a ridosso dello scacchiere bellico italiano, il Cantone Ticino divenne ben presto anche la sede ideale per le trattative sulla conduzione della guerra tra servizi segreti alleati e esponenti della Resistenza. Inoltre, per le formazioni partigiane insediate nelle montagne a ridosso del confine, la Svizzera assunse importanza come base per l'organizzazione dei rifornimenti e come via di ripiegamento in caso d'emergenza[4].

Questa molteplice realtà di una Svizzera «terra d'asilo», zona di contrabbando e base organizzativa per le attività resistenziali determinò per le regioni di frontiera condizioni del tutto particolari, che cercherò di indagare attraverso una rapida carrellata sui principali attori coinvolti: i profughi, i contrabbandieri, i «passatori», gli «sbandati» e i partigiani. Per quanto riguarda i profughi, l'intento è quello di mostrare le specificità della politica d'asilo elvetica nell'ultimo scorcio della guerra e di valutare la posizione delle autorità cantonali ticinesi. Le due successive figure, i contrabbandieri e i «passatori», permettono di analizzare la frontiera come risorsa in grado di generare interessi speculativi. Con lo studio degli «sbandati», ovvero quella moltitudine di italiani imboscati per evitare l'arruolamento, e dei partigiani l'attenzione si sposta sull'influsso della frontiera per l'evoluzione della guerra in Italia.

I profughi

Dopo la proclamazione dell'armistizio e il conseguente sbandamento dell'esercito italiano, l'Italia fu rapidamente occupata dalla Wehrmacht, che imprigionò e deportò in Germania oltre 600000 militari. I rastrellamenti colpirono anche i numerosi prigionieri di guerra alleati che fino all'8 settembre si trovavano rinchiusi nei campi d'internamento. Oltre che per i soldati, l'occupazione tedesca e la ricostituzione di un governo fascista con la fondazione della Repubblica sociale italiana (Rsi) furono gravide di conseguenze anche per gli ebrei, da allora sistematicamente arrestati e avviati verso i campi di sterminio, e per gli oppositori antifascisti, sia quelli di vecchia data sia quelli dichiaratisi tali dopo la destituzione di Mussolini il 25 luglio. Numerose migliaia di questi militari e civili per sfuggire alla cattura dei tedeschi e dei fascisti della Rsi si riversarono in Svizzera, soprattutto attraverso il Cantone Ticino.

I primi profughi, una ventina di ex prigionieri di guerra inglesi, si presentarono alla frontiera l'11 settembre[5]. Nei giorni successivi l'afflusso cominciò a farsi in-

Ticino e Vallese, Verbania 1996. Ringrazio Erminio Ferrari per avermi gentilmente concesso di consultare il suo archivio privato.

4 Sul ruolo del Cantone Ticino come crocevia diplomatico per la conduzione della guerra partigiana e sul rapporto tra autorità elvetiche e Resistenza cfr. Mauro Cerutti: «La Confederazione, il Cantone Ticino e i rapporti con la Resistenza italiana», in: *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/1945*, Atti del Convegno internazionale di studi, Locarno 1998; Carlo Musso: *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del Clnai in Svizzera (1943–1945)*, Milano 1983; Paolo Bologna: «Partecipazione svizzera alla Resistenza in Ossola», in: *Cattolici, fascismo, Resistenza in Italia, Germania, Ticino, Verbano, Cusio, Ossola*, Atti del Convegno per il 50.mo della lotta antifascista Verbania-Ascona (13 maggio 1995), Lugano 1995, pp. 85–91. Più in generale sul Ticino durante la seconda guerra mondiale si veda la recente sintesi di Marino Viganò: «Nella seconda guerra mondiale: ombre e luci», in: *Storia del Cantone Ticino*, a c. Raffaello Ceschi, Bellinzona 1998.

5 Antonio Bolzani: *Oltre la rete*, Varese 1946, p. 13.

tenso: 764 fuggiaschi il 12 settembre, 308 il 13, 204 il 14 e 287 il 15[6]. Tra il 16 e il 17 settembre, dopo l'annuncio da parte delle autorità d'occupazione germaniche dell'obbligo di presentazione alle caserme per i militari italiani delle classi 1907–1925, la Svizzera fu travolta da un'ondata di quasi 13 000 fuggiaschi[7]. Colte di sorpresa dal precipitare degli eventi, le autorità elvetiche non avevano saputo predisporre per tempo il rafforzamento del dispositivo di sorveglianza della frontiera. Tracciando un bilancio degli avvenimenti, Antonio Bolzani, comandante del circondario militare 9b comprendente Ticino e Mesolcina, sostenne che se gli organi di vigilanza non fossero stati travolti dall'improvvisa fiumana e non fosse mancata la possibilità di vagliare caso per caso si sarebbero dovuti respingere almeno i quattro quinti dei fuggiaschi[8]. In base alla convenzione dell'Aia del 1907 sui diritti e i doveri delle potenze neutrali in caso di guerra, il Consiglio federale non riteneva questi profughi meritevoli d'asilo perché non fuggiti da veri e propri combattimenti. Tuttavia dovette piegarsi al fatto compiuto e accettarli[9].

Dopo questa ondata iniziale, fu rafforzata la sorveglianza del confine e impartito l'ordine di non ammettere più gli uomini di età superiore ai 16 anni[10]. Iniziarono allora i respingimenti su larga scala: già il 18 settembre vennero allontanati 2326 fuggiaschi[11]. Queste misure frenarono notevolmente l'esodo verso la Svizzera. Alcuni giorni dopo, terminata l'emergenza, la prassi d'asilo fu riorganizzata e le decisioni su accoglienza o respingimento furono prese in base alla categoria d'appartenenza e alle motivazioni personali[12].

La categoria di rifugiati che beneficiò del trattamento più favorevole fu quella degli *ex prigionieri di guerra alleati*, ammessi da subito senza riserve[13]. Ad esempio, quando il 18 settembre fu disposto il respingimento di un gruppo di 200 fuggiaschi, prima dell'operazione «drei entwichene englische Kriegsgefangene wurden unbemerkt bei Seite geschoben»[14]. Infatti, già pochi giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, l'ambasciata britannica aveva ricevuto dal ministro degli esteri elvetico Pilet-

6 Cfr. «Von der Oberzolldirektion erhaltene Angaben», dati trasmessi al capo della Divisione di polizia del Dipartimento federale di giustizia e polizia (DFGP) Heinrich Rothmund, Archivio federale svizzero (AF) E 4001 (C) –/1 vol. 281.

7 Si trattava in totale di 12 956 profughi, di cui 12 591 militari italiani, 187 ex prigionieri di guerra alleati e 178 civili; i fuggiaschi respinti furono solo 6; cfr. «Von der Oberzolldirektion erhaltene Angaben», dati trasmessi al capo della Divisione di polizia del DFGP Heinrich Rothmund, AF E 4001 (C) –/1 vol. 281.

8 Cfr. «Conférence du rapport de service concernant les réfugiés, tenue à Bellinzona/Lugano les 16/18 3 44 de l'orateur Colonel Bolzani, Commandant de l'ar. ter. 9b sur Expériences faites en automne 1943 en matière d'internement dans l'ar. Ter. 9b», AF E 27 (–) 14451 vol. 1; nel suo libro di memorie, pubblicato nel 1946, Bolzani stimava la quota di coloro che avrebbero dovuto essere respinti a nove decimi, Bolzani: *Oltre la rete*, p. 17.

9 Cfr. «Conseil fédéral – Procès verbal de la séance du 17 septembre 1943», in: *Documenti Diplomatici Svizzeri (1848–1945)*, Berna 1992, vol. 15, doc. 6, pp. 16–17.

10 Cfr. Carl Ludwig: *Die Flüchtlingspolitik der Schweiz in den Jahren 1933 bis 1955. Bericht an den Bundesrat zuhanden der eidgenössischen Räte*, Berna 1957, p. 262.

11 Cfr. «Von der Oberzolldirektion erhaltene Angaben», dati trasmessi al capo della Divisione di polizia del DFGP Heinrich Rothmund, 20 settembre 1943, AF E 4001 (C) –/1 vol. 281.

12 Cfr. l'«Ordine di servizio No. 4» emanato dalla Direzione del IV Circondario doganale, Lugano, 28 settembre 1943, Archivio di Stato del Cantone Ticino (ASTi) Fondo Bustelli 4/29.

13 Ai sensi dell'articolo 13 della convenzione dell'Aia del 18 ottobre 1907, i paesi neutrali potevano accogliere i prigionieri di guerra evasi, ma non erano obbligati a farlo; cfr. Ludwig: *Die Flüchtlingspolitik*, pp. 191–193.

14 «Herrn Bundesrat von Steiger», annotazione personale del capo della Divisione di polizia del DFGP Heinrich Rothmund, Berna, 18 settembre 1943, AF E 4001 (C) –/1 vol. 281.

Golaz rassicurazioni sull'accoglienza dei militari inglesi in fuga. L'ammissione senza riserve degli ex prigionieri di guerra alleati va inquadrata anche nell'ambito delle forti pressioni politiche ed economiche esercitate in quel momento dagli Alleati sulla Svizzera per sottrarla alla sfera d'influenza nazista.

Dopo la grande ondata del 16/17 settembre, il numero di profughi accolti in Ticino si stabilizzò fino alla fine del 1943 attorno a 1500 al mese, gran parte dei quali rifugiati civili; da gennaio, il flusso medio mensile degli accolti scese a circa 500 al mese, metà civili e metà militari[15]. Intensa anche l'attività di respingimento, soprattutto durante i mesi novembre, dicembre e gennaio 1944[16]. I dati complessivi relativi al periodo dal 12 settembre 1943 al 23 marzo 1944 concernenti il tratto di frontiera del IV Circondario doganale, giurisdizione comprendente Cantone Ticino e Mesolcina, indicano l'ammissione di 23300 profughi di cui 3349 (14,4%) ebrei, 4087 (17,5%) prigionieri di guerra evasi, 14759 (63,4%) disertori italiani o sedicenti tali e 1105 (4,7%) profughi politici. Nello stesso periodo furono registrati dalle guardie di confine 9833 respingimenti, cui vanno aggiunte 2675 espulsioni decretate dal Comando territoriale militare[17].

Queste migliaia di respingimenti non passarono inosservati. Particolarmente forte fu la protesta della popolazione di Ponte Tresa, valico attraverso il quale venivano espulsi i richiedenti l'asilo, che giungevano trasportati in camion a trenta alla volta da un capo di raccolta ubicato ad Agno, nei dintorni di Lugano. Il 22 settembre 1943, a nome delle donne di Ponte Tresa una cittadina inviò una lettera al presidente della Confederazione Enrico Celio pregandolo di intervenire per revocare l'ordine di respingere i profughi:

> In questi ultimi giorni a P. Tresa abbiamo assistito a triste cose, ma le più strazianti di tutte sono quelle di questi giorni, cioè il ritorno di quei poveri disgraziati rientrati, dopo l'ordine di proibizione, in cerca del ns. asilo. Come faranno a cavarsela ora che i tedeschi sono al confine? Non si potrebbe revocare l'ordine perlomeno per quei poveretti che sono già qui e che certamente non saranno molti? È vero in questi momenti che tutto il mondo è in rovina e non bisognerebbe lasciar parlare il cuore, ma l'assicuriamo Onorevole che se anche Lei fosse qui, non potrebbe assistere senza un senso di sgomento e di spavento per la fine forse riservata a questi poveretti. Ripeto ci perdoni l'ardire e se appena è nel di Lei potere faccia qualcosa, intanto Dio li assista.[18]

15 Bolzani: *Oltre la rete*, pp. 263–266.

16 «Questo lavoro [le operazioni di respingimento] è stato fortissimo nei mesi di novembre, dicembre, gennaio. Incominciò a scemare in febbraio ed a ridursi ancora maggiormente in marzo.», cfr. «Conferenza del rapporto di servizio concernente i rifugiati, tenuto a Bellinzona/Lugano il 16/18 3 44 dall'oratore, Cap. Ferrario, sul *Servizio di polizia nel 'Servizio Internati' al Circondario Territoriale 9b*», AF E 27 (–) 14451 vol. 1; il capitano Ferrario era l'Ufficiale di polizia del Circondario territoriale 9b.

17 «Ordine di servizio no. 17», inviato ai posti guardia del IV Circondario doganale, Lugano, 3 aprile 1944, AF E 6357 (–) 1995/393. Per una visione complessiva sui flussi dei profughi civili accolti e respinti in Svizzera durante la seconda guerra mondiale cfr. Guido Koller: «Entscheidungen über Leben und Tod. Die behördliche Praxis in der schweizerischen Flüchtlingspolitik während des Zweiten Weltkrieges», in: *Studien und Quellen* 22 (1996), pp. 17–106.

18 Lettera di Inia Robbiani Bustelli a nome delle donne di Ponte Tresa inviata al presidente della Confederazione Enrico Celio, 22 settembre 1943, ASTi Fondo Celio 23 III. Presso l'archivio della direzione del IV Circondario doganale di Lugano (ADLu) sono depositate alcune lettere anonime di protesta non datate di questo tenore: «Si è assistito all'ignobile spettacolo offerto dalle nostre guardie di frontiera che rifiutano il passaggio a donne e bambini! Insorgiamo contro questo inumano trattamento», ADLu Fondo Rusconi.

Il Consiglio di Stato ticinese intervenne con insistenza a favore di un allentamento del rigore nella prassi d'asilo. In particolare, il governo cantonale desiderava un trattamento di riguardo per i *profughi politici*, sia per solidarietà tra élite appartenenti alla medesima «stirpe italiana», ma anche perché tra queste personalità sarebbe stata reclutata parte della classe dirigente della futura Italia libera, con la quale si sarebbero dovuti imbastire rapporti di buon vicinato. È quanto emerge, ad esempio, da una lettera inviata dal Consiglio di Stato ticinese al direttore del Dipartimento federale giustizia e polizia Eduard von Steiger, il 29 ottobre 1943:

> Questo Consiglio di Stato ritiene che il primo dovere derivante al Cantone Ticino dalla sua qualità di rappresentante della stirpe italiana nella Confederazione svizzera, sia quello di fare quanto è in suo potere per conservare all'Italia futura, il nucleo di intellettuali salvatosi con l'entrata in Svizzera. [...] Bisogna perciò ritenere che la nazione italiana, oltre all'impoverimento materiale constaterà un impoverimento spirituale grandissimo. Il Ticino, nella sua fedeltà elvetica granitica, ormai non posta in dubbio da alcuno, rivendica l'onore e il dovere di preoccuparsi dell'avvenire della sua stirpe oggi colpita e dolorante. [...] Ogni buona azione ha il suo premio in se stessa: ma questa, che andrebbe in favore di uomini i quali domani occuperanno forse in Italia una posizione predominante, potrebbe dare anche un risultato di grande valore sotto forma di una profonda cordialità di rapporti tra Svizzera e Italia [...][19]

In Ticino, durante tutto il primo dopoguerra, le autorità politiche e i leader dell'opinione pubblica condividevano la paura che la «stirpe ticinese» fosse minacciata nella sua integrità, soprattutto a causa della colonizzazione prepotente degli svizzeri tedeschi. L'ossessione di preservare la compagine ticinese, concepita in termini fortemente biologici, si tradusse con una politica di lotta ad oltranza in difesa dell'italianità. L'appartenenza alla medesima «stirpe» condiziona positivamente anche la politica ticinese verso i profughi (italiani) nel biennio 1943–1945[20]. Oltre al governo, anche i vari partiti e movimenti politici ticinesi di area socialista, radicale, liberale e cattolica si adoperarono molto a favore dei profughi politici italiani, prestando aiuto soprattutto a quelli della corrispettiva area politica.

Se a favore dei profughi politici si poté assistere in Ticino a una forte mobilitazione con lo sviluppo di veri e propri gruppi di pressione, ben diversa fu la sorte dell'altra categoria di profughi civili, quella degli *ebrei*. Sia tra le autorità cantonali che federali si riscontra nei loro confronti disinteresse, reticenza e talvolta aperta ostilità: atteggiamenti derivanti da forme striscianti di antisemitismo diffuse in vaste aree del mondo politico e della società. Sulla sostanziale convergenza d'opinione tra autorità ticinesi e federali nella questione dei profughi ebrei è significativa un'annotazione del capo della Divisione di polizia federale Heinrich Rothmund su una riunione al vertice tenutasi a Bellinzona il 25 settembre 1943 alla presenza del Consiglio di Stato al completo e del consigliere federale von Steiger. Dopo l'incontro, che fissò le competenze nelle decisioni sull'asilo, un gruppo più ristretto comprendente tre consiglieri di Stato discusse gli aspetti tecnici del

19 Lettera del Consiglio di Stato del Cantone Ticino al direttore del DFGP von Steiger, Bellinzona, 29 ottobre 1943, AF E 4001 (C) 1 vol. 281.

20 Sull'identità ticinese nel primo dopoguerra cfr. Raffaello Ceschi: «Un paese minacciato (1918–1944)», in: *Il Ticino regione aperta. Problemi e significati sotto il profilo dell'identità regionale e nazionale*, Locarno 1990, pp. 53–121.

controllo della frontiera; nel corso della discussione, Rothmund colse l'occasione per porre la questione dei profughi ebrei, ricavando questa impressione:

> Ich spürte bei allen drei Staatsräten, Lepori, Bolla und Martignoni eine ausgesprochene Zurückhaltung gegenüber dem jüdischen Element, sodass wir im Tessin kaum mit einer besonderen Reaktion zu rechnen haben, wenn wir den Juden gegenüber strenger werden.[21]

Dalle ricerche d'archivio non sono emersi documenti in grado di fornire una valutazione complessiva sul tasso e sulle modalità di respingimento degli ebrei alla frontiera italo-elvetica; il registro «Controllo fuggiaschi» del posto guardie Pugerna-Caprino – documento unico nel suo genere – recensisce per il periodo settembre–dicembre 1943 94 ebrei accettati e 53 respinti[22]. Difficile l'interpretazione delle ragioni alla base delle decisioni, molto importante fu poter vantare legami di parentela con la Svizzera oppure incaponirsi e opporsi con ferma determinazione al respingimento[23]. Ben 21 respingimenti di ebrei furono effettuati tra l'1 e il 4 dicembre. Infatti, proprio il 1° dicembre la persecuzione divenne sistematica con l'ordine del capo della polizia della Rsi di arrestare e concentrare in campi di prigionia tutti gli ebrei di qualsiasi nazionalità. Poiché a causa di una fuga di notizie questa disposizione fu resa nota dalla radio e dal *Corriere della Sera*, molti ebrei riuscirono a sottrarsi alla cattura imboscandosi o, appunto, tentando la fuga in Svizzera[24]. Questo inasprimento nella persecuzione razziale convinse le autorità elvetiche a interrompere il respingimento degli ebrei: l'ordine sembra sia stato im-

21 «Besprechung technischer Fragen der Grenzkontrolle im Anschluss an die Sitzung des Tessiner-Gesamtstaatsrates mit Herrn Bundesrat v. Steiger von Samstag, 25. September 1943», annotazione di Rothmund, Berna, 26 settembre 1943, AF E 4001 (C) –/1 vol. 281. Sull'antisemitismo nella politica verso i profughi a livello federale ci si limita a segnalare tra i numerosi contributi il rapporto elaborato dalla commissione d'esperti incaricata dal Consiglio federale di fare luce sulla questione: Unabhängige Expertenkommission Schweiz–Zweiter Weltkrieg: *Die Schweiz und die Flüchtlinge zur Zeit des Nationalsozialismus*, Zurigo 2001, e il rapporto di sintesi conclusivo *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, Zurigo/Locarno 2002, pp. 103–169. Lo studio dell'antisemitismo nel Cantone Ticino è stato avviato solo recentemente con alcuni contributi di giovani storici, cfr. Adriano Bazzocco: «A porte chiuse. Le autorità ticinesi di fronte alla spinta migratoria provocata dalle leggi razziali italiane (1938)», in: *Arte e storia* 4 (2001), pp. 42–48, Christian Luchessa: «L'antisemitismo nella stampa ticinese (1933–1939)», in: *Risveglio* (2001), pp. 19–24 e un capitolo dedicato all'antisemitismo in area cattolica nel lavoro di Davide Dosi: *Il cattolicesimo ticinese e i fascismi*, Friborgo 1999, pp. 207–240.

22 AF E 6357 (–) 1995/393. Da notare che il numero dei respingimenti non corrisponde al numero di persone respinte: alcuni respinti riprovarono da altri valichi di confine riuscendo spesso ad essere accolti. È quanto emerge dall'analisi comparata tra i nominativi riportati sul registro «Controllo fuggiaschi» del posto guardie di Pugerna-Caprino e lo schedario con i dossier di tutti i profughi civili accolti [AF E 4264 (–) 1985/196]: su una cinquantina di nominativi di ebrei respinti dodici risultano in seguito accolti altrove. Dalla comparazione dei nominativi dei respinti con l'elenco dei deportati dall'Italia, contenuto nel *Libro della memoria* di Liliana Picciotto, emerge che i respinti successivamente arrestati sul versante italiano furono 8, tutti deportati ad Auschwitz, da dove solo uno farà ritorno; cfr. Liliana Picciotto: *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943–1945)*, Milano 2002.

23 Dal registro «Autorizzazioni entrate» concernente il Mendrisiotto emerge come l'opposizione al respingimento fosse pagante: spesso si trovano annotazioni come questa dell'11 novembre 1943: «assegnati alla truppa perché si oppongono al respingimento, adducendo al serio pericolo [sic] che vengano esposti di fronte alle autorità tedesche», AF E 6357 (–) 1995/393.

24 Cfr. Klaus Voigt: *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze 1996, vol. 2, pp. 427s.

partito telefonicamente da Rothmund il 3 dicembre[25]; tuttavia, il riconoscimento formale del diritto d'asilo giunse solo il 12 luglio 1944[26].

Nella primavera del 1944, la Repubblica sociale italiana emise un bando di leva che prevedeva in caso di non presentazione alle armi la pena di morte. Il bando ottenne scarso successo con un tasso di renitenza molto alto. Per evitare di essere intruppati nella Rsi molti mobilitati tentarono la via della Svizzera. Ma invano, perché le autorità elvetiche riconoscevano lo statuto di *rifugiato militare* solo ai disertori, mentre i refrattari venivano considerati alla stregua di civili e respinti. Non è stato possibile reperire dati sul numero di refrattari respinti, sappiamo però che in marzo la renitenza alla leva era tra i motivi di maggiore preoccupazione per le autorità elvetiche[27].

Fino a settembre 1944 furono accolti in Ticino mediamente ancora 500–600 profughi al mese[28]. In ottobre, quando le truppe fasciste e tedesche riconquistarono l'Ossola, si riversarono in Ticino oltre 3300 partigiani e civili sfollati e altrettanti entrarono attraverso il Sempione in Vallese[29]. Questa fu l'ultima ondata di fuggiaschi che interessò la frontiera italo-elvetica.

Va rilevato che ci furono anche alcune migliaia di rifugiati che fecero ritorno in Italia: logorati psicologicamente dalla vita in internamento o desiderosi di partecipare alla lotta di resistenza scapparono dai campi o rientrarono con l'accordo delle autorità elvetiche. I rientri iniziarono nel gennaio 1944 e subirono una battuta d'arresto quando si sparse la voce che i soldati italiani rimpatriati venivano inviati dai tedeschi nel campo di raccolta di Mantova[30]. Fino agli inizi di marzo, le guardie elvetiche avevano riaccompagnato per il rientro volontario in Italia 2963 persone[31].

Come visto, decine di migliaia sono i transiti di profughi militari, politici ed ebrei. Eppure, questi fuggiaschi non furono i soli protagonisti delle vicende di frontiera. A partire dall'autunno 1943, la Svizzera fu oggetto di una «invasione» molto meno visibile, ma quantitativamente altrettanto travolgente: quella dei contrabbandieri.

25 Cfr. Ludwig: *Flüchtlingsbericht*, p. 268.

26 Cfr. Ludwig: *Flüchtlingsbericht*, pp. 293–295. Da notare che secondo numerose rievocazioni di ebrei riportate nel libro di Renata Broggini: *La frontiera della speranza*, le operazioni di respingimento sembra fossero pratica corrente anche in dicembre inoltrato, cfr. Broggini: *La frontiera*, pp. 88–110.

27 Cfr. «Conferenza del rapporto di servizio concernente i rifugiati, tenuto a Bellinzona/Lugano il 16/18 3 44 dall'oratore, Cap. Ferrario, sul *Servizio di polizia nel 'Servizio Internati' al Circondario Territoriale 9b*», AF E 27 (–) 14451 vol. 1. Oltre ai renitenti andavano respinti anche i soldati sbandatisi all'8 settembre e che in seguito non avevano più prestato servizio né erano stati richiamati. Il dato di 2693 renitenti alla leva espulsi nel semestre invernale 1943/44 indicato in Unabhängige Expertenkommission: *Die Schweiz und die Flüchtlinge*, p. 195 n. 277 è sbagliato; il dato corretto di 2963 si riferisce ai profughi che fecero ritorno in Italia volontariamente a partire da gennaio 1944; cfr. «Conférence du rapport de service concernant les réfugiés, tenue à Bellinzona/Lugano les 16/18 3 44 de l'orateur Colonel Bolzani, Commandant de l'ar. ter. 9b sur *Expériences faites en automne 1943 en matière d'internement dans l'ar. Ter. 9b*», AF E 27 (–) 14451 vol. 1.

28 Bolzani: *Oltre la rete*, pp. 264–265.

29 Cerutti: *La Confederazione*, p. 54.

30 Cfr. *Chronik über den Kriegseinsatz des Zollgrenzschutzes in Italien BZKom Varese*, Centro Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), Milano.

31 Cfr. «Conférence du rapport de service concernant les réfugiés, tenue à Bellinzona/Lugano les 16/18 3 44 de l'orateur Colonel Bolzani, Commandant de l'ar. ter. 9b sur *Expériences faites en automne 1943 en matière d'internement dans l'ar. Ter. 9b*», AF E 27 (–) 14451 vol. 1.

I contrabbandieri

Il contrabbando alla frontiera italo-elvetica vanta una lunga e consolidata tradizione. Tuttavia, dall'estate 1943 all'autunno 1947, il reato assunse una fisionomia del tutto straordinaria sia per l'intensità impressionante con cui veniva commesso che per la direzione delle merci, dall'Italia verso la Svizzera, opposta a quella classica. Le cause del fenomeno vanno ricercate soprattutto nella caduta vertiginosa del valore della lira e nella profonda crisi sociale in cui era piombata l'Italia. Agli inizi di luglio del 1943, la valuta italiana era scambiata sul mercato nero comasco a 27 lire per un franco svizzero; dopo l'invasione alleata in Sicilia del 10 luglio era già svalutata a 50 lire per un franco[32], per precipitare poi in un'inesorabile spirale inflativa attestandosi sulle 240 lire per un franco[33]. Il deprezzamento della lira spinse una moltitudine di italiani dei villaggi delle regioni di confine a trasportare in Svizzera qualsiasi bene smerciabile per ottenere in cambio i preziosi franchi svizzeri che, una volta importati in Italia, venivano venduti sul mercato nero ottenendo importi elevatissimi di lire inflazionate.

Il catalogo merceologico dei beni introdotti in Svizzera era quanto mai ampio: farina, burro, scarpe, suole per scarpe, salumeria, formaggio, pneumatici, camere d'aria, calze, seta ecc. Il bene di gran lunga più trattato era tuttavia il riso, che rappresentava almeno l'80–90% delle merci trafficate, tant'è vero che la grande ondata di contrabbando tra il 1943 e il 1947 è ricordata dalle popolazioni di frontiera come l'«epoca del riso»[34]. La Svizzera aveva infatti impresso alla sua economia di guerra un indirizzo autarchico fondato sullo sfruttamento intensivo del territorio; la distribuzione con le tessere di razionamento di beni di importazione come il riso si era pertanto fortemente ridotta. I traffici illeciti verso la Svizzera diminuirono drasticamente nell'autunno 1947 a causa della manovra economica Einaudi che, attraverso misure di restrizione creditizia e di drastica riduzione della liquidità bancaria, aveva permesso il raffreddamento dell'inflazione erodendo i margini di guadagno dei contrabbandieri[35].

Le cifre sui sequestri operati dalle guardie di confine svizzere alla frontiera meridionale danno la misura dell'estensione impressionante assunta dal fenomeno: tra gennaio e ottobre 1944 furono confiscate in Ticino e Mesolcina 52 tonnellate di riso e redatti circa 5000 verbali d'interrogatorio[36], nell'anno 1945 i sequestri aumentarono a 115 tonnellate per un totale di 9154 verbali[37]. Se per la stima della cifra oscura, ovvero di coloro che riuscirono a farla franca, si adotta il rapporto di un arrestato su cinque, risultano diverse decine di migliaia di transiti: la frontiera italo-elvetica era dunque ben poco ermetica[38].

32 Gianfranco Bianchi: *Antifascismo e Resistenza nel Comasco*, Como 1975, p. 118.
33 Bolzani: *Oltre la rete*, p. 190.
34 Bazzocco: *L'epoca del riso*, pp. 117–122.
35 Per alcuni cenni sulla ricostruzione economica italiana e la manovra dell'autunno 1947, che prese il nome dell'allora ministro del bilancio e successivamente presidente della Repubblica italiana Luigi Einaudi, cfr. Rolf Petri: *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918–1963)*, Bologna 2002, pp. 183ss.
36 Rapporto del direttore generale delle dogane Furrer al capo dello Stato maggiore generale dell'esercito, Berna, 14 dicembre 1944, AF E 27 (–) 13196–13198 vol. 1.
37 Rapporto della Direzione del IV Circondario doganale alla Direzione generale delle dogane, Lugano, 17 gennaio 1946, AF E 6351 (F) –/4 vol. 8.
38 Il comandante del Circondario territoriale 9b Bolzani stimava gli arresti a un terzo del movimento illecito totale (Bolzani: *Oltre la rete*, p. 187); le autorità doganali del IV Circondario

Larghe fasce della popolazione italiana di frontiera erano spinte a dedicarsi a una pratica faticosissima e rischiosa come quella del contrabbando a causa delle ardue condizioni di vita, contrassegnate da salari erosi da un'inflazione galoppante, da penuria alimentare e da disfunzioni nel sistema di razionamento. Le tessere annonarie non coprivano minimamente il fabbisogno calorico; per sopravvivere era necessario far capo al mercato nero con i suoi iperbolici prezzi[39]. Si verifica dunque un evidente paradosso: i contrabbandieri italiani esportavano in Svizzera beni di prima necessità di cui avrebbero avuto un assoluto bisogno.

I «passatori»

I territori lungo la frontiera italo-elvetica sono prevalentemente montagnosi e solcati da numerose valli. Da sempre, i contrabbandieri erano abituati a percorrerli nel buio notturno con in spalla la pesante bricolla[40] da 20–30 chilogrammi. Conoscevano la regione palmo a palmo, sia il lato italiano sia quello svizzero. Conoscevano i varchi meno sorvegliati e più discosti, le abitudini delle guardie e le tecniche di attraversamento; insomma: erano i migliori specialisti del territorio. Dopo che i presidi di frontiera furono rioccupati da contingenti fascisti e tedeschi, il loro aiuto come guide divenne ben presto indispensabile per tutti coloro che intendevano attraversare la frontiera clandestinamente, in particolare per i soldati alleati fuggiti dai campi di prigionia e per gli ebrei.

Per il passaggio in Svizzera degli ex prigionieri di guerra alleati – sui quali pendevano taglie poste dalle truppe d'occupazione tedesche[41] – si svilupparono reti d'espatrio gestite da gruppi della Resistenza. Un'organizzazione ben strutturata assoldava i contrabbandieri a tariffe fisse stabilite dai Comitati di liberazione nazionale (Cln)[42], 100 lire per ogni soldato alleato portato in salvo. L'organizzazione consegnava ai fuggiaschi piccole cedole dattilografate in lingua inglese con indi-

indicavano un rapporto pari a 20–25% (Rapporto del direttore generale delle dogane Furrer al capo dello Stato maggiore generale dell'esercito, Berna, 14 dicembre 1944, AF E 27 (–) 13196–13198 vol. 1); secondo la testimonianza dell'ex guardia di confine Elvezio Soldini, raccolta negli anni ottanta dal figlio Bruno, la percentuale degli arrestati non superò mai il 5% (Soldini: *Uomini da soma*, p. 69).

39 Nel novembre 1944, nella provincia di Como la Confederazione Fascista dei Lavoratori del Credito, delle Assicurazioni e dei Servizi Tributari calcolava quale bilancio di spesa mensile pro capite per generi alimentari un totale di 871.20 lire: 95.20 (11%) lire per l'acquisto regolare di beni razionati e addirittura 776 (89%) lire per beni ottenibili solo sul mercato nero; lettera del rappresentante della Confederazione Fascista dei Lavoratori del Credito, delle Assicurazioni e dei Servizi Tributari Enrico Mariani al capo della Provincia di Como, Como, 7 novembre 1944, Archivio di Stato di Como (ASCo) Fondo Celio 1.

40 La bricolla è una sorta di zaino confezionato con tela di sacco utilizzato dai contrabbandieri per il trasporto delle merci.

41 Il tenore delle taglie era il seguente: «*Italiani!!! Premio di Lit. 1800 per ogni prigioniero anglo-americano consegnato ai reparti militari tedeschi!!!* Chiunque riesca a prendere uno dei prigionieri anglo-americani scappati, che si trovano nascosti in qualsiasi posto del territorio italiano; chiunque denuncia la dimora di tali prigionieri ai reparti militari tedeschi, cosicché in seguito potessero essere catturati, sarà ricompensato d'un premio di *Lit. 1800* pagabile subito dal reparto stesso, dove venga consegnato il prigioniero.» ADLu Fondo Rusconi; cfr. anche Bolzani: *Oltre la rete*, pp. 44–45.

42 I Comitati di liberazione nazionale (Cln) erano gli organi dirigenti della Resistenza nei quali erano rappresentati i vari partiti antifascisti.

cate le loro generalità, l'incorporazione e la dichiarazione di essere stati adeguatamente assistiti e di essere giunti al sicuro in territorio elvetico. Una volta oltre frontiera i soldati alleati contrassegnavano le cedole e le consegnavano al contrabbandiere, il quale al rientro andava a ritirare quanto gli spettava[43].

I servizi di passaggio partigiani portarono in salvo anche profughi ebrei[44]. Nel Varesotto operò fino all'ottobre 1944 la banda partigiana Lazzarini che, grazie ad appoggi nel clero e nelle organizzazioni cattoliche locali, sembra fosse in grado di predisporre operazioni di sconfinamento in grande stile. Per contrastarne l'attività gli organi di sorveglianza della Rsi presero in considerazione, tra altri provvedimenti draconiani, la possibilità di procedere alla deportazione delle famiglie dei contrabbandieri, a riprova della loro importanza nelle operazioni di espatrio[45].

Tuttavia, gli ebrei dovettero spesso affidarsi a reti d'espatrio improvvisate e insicure gestite da organizzazioni e da «passatori» sconosciuti. In pericolo di morte, ignari della geografia delle regioni di confine e in difficoltà per la presenza di donne, bambini, anziani e bagagli, gli ebrei erano estremamente vulnerabili ed esposti a qualsiasi ricatto. Illuminante sulla pressione che gravava sugli ebrei in fuga verso la Svizzera è il resoconto su un'indagine mascherata condotta a Como nel dicembre 1943. Un agente della Rsi si era fatto passare per un facoltoso ebreo ricercato in procinto di fuggire e desideroso di cambiare una determinata somma di lire in franchi svizzeri. L'agente infiltrato concluse un accordo con alcuni mediatori, che però lo ruppero immediatamente esigendo un tasso di cambio molto più elevato. A questo punto, per essere credibile, l'agente optò per questa linea di condotta:

> In un primo momento mi opposi alla maggiorazione del prezzo, ma poi aderii per dare la sicurezza della mia impellente necessità di espatriare subito perché attivamente ricercato[46].

Molti i «passatori» e gli intermediari senza scrupoli che approfittarono della difficile situazione degli ebrei estorcendo loro enormi somme di denaro, fino a 50000 lire per il passaggio; diversi anche i casi di ebrei derubati del bagaglio o piantati in

43 Alcune di queste cedole sono accluse al verbale d'interrogatorio del «passatore» Angelo L., arrestato il 14 novembre 1943 ad Arzo, nel Mendrisiotto, cfr. ASTi Fondo internati 46.8. Sulle strategie di imboscamento e di fuga dei prigionieri di guerra alleati in Italia cfr. anche Roger Absalom: *A strange alliance. Aspects of escape and survival in Italy 1943–1945*, Firenze 1991.

44 Sugli ebrei in fuga verso la Svizzera cfr. Michele Sarfatti: «Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera», in: *Rassegna mensile di Israel* 47 (1981), pp. 150–173 e Voigt: *Il rifugio precario*, pp. 480–486.

45 La proposta fu avanzata dal comandante della Guardia Nazionale Repubblicana di Varese colonnello U. Pittani: «Agire decisamente contro le bande operanti nelle immediate vicinanze del confine, deportare le famiglie dei noti contrabbandieri, aprire il fuoco contro tutti coloro che si avventurano nella fascia sguarnita di popolazione senza intimazione alcuna»; Lettera del Comandante provinciale della G.N.R. U. Pittani al Comando generale della G.N.R., Varese, 20 agosto 1944, CDEC 8.

46 «Relazione F.», Relazione dell'avvocato Roberto F. al capo della Provincia di Como, Como, 12 dicembre 1943, ASCo Fondo Scassellati 1. Da questa relazione traspare come le operazioni di cambio in vista della fuga fossero pratica corrente: «Essendo notorio che gli ebrei che tentano l'espatrio si forniscono, quando non ne siano già forniti, di valuta estera e di preziosi, estesi ed indirizzai le mie ricerche all'ambiente dei trafficanti di valuta estera ed oro.»

asso[47]. Il vice-rabbino di Venezia, il polacco Mayer Chaim Relles, poiché non voleva cedere sul prezzo fu addirittura consegnato ai carabinieri[48].

Non mancarono però i casi di aiuto spontaneo o per modesti compensi. Diversi furono i «passatori» che impietositi si inoltrarono in Svizzera accompagnando intere famiglie ebree talvolta direttamente fino alle caserme delle guardie, ignari di incorrere in sanzioni da parte delle autorità elvetiche. È il caso ad esempio di Gerolamo G. che, aiutato dai fratelli, fece da guida e da portatore per due famiglie ebree con molto bagaglio e con due bambini in tenera età. Arrestato e interrogato a Bellinzona dai militari svizzeri dichiarò:

> Fui arrestato a Cabbio (TI) [Valle di Muggio] unitamente agli altri, nella caserma delle Guardie ove ci eravamo spontaneamente costituiti per consegnare le due famiglie in parola. È la prima volta che mi presto per tali operazioni e non sapevo che queste costituivano reato punibile in Svizzera[49].

Anche Laura V., di Lavena Ponte Tresa, agli inizi di dicembre 1943 trasportò in barca fino alla caserma delle guardie svizzere quattro ebrei incontrati mentre pescava. Condannata a venti giorni di detenzione, tentò di inviare dal campo di prigionia una lettera a un conoscente di Ponte Tresa (Svizzera). Nella lettera, intercettata dalle autorità di sorveglianza, comunicava che piangeva in continuazione, non aveva ancora dormito un'ora e che «non credevo di aver fatto questo grande delitto»[50].

Al 16 marzo 1944, nel Circondario territoriale 9b risultavano in totale 71 «passatori» già puniti e 22 deferiti al tribunale[51]. Il numero dei «passatori» tratti in arresto fu molto basso perché quando si seppe delle misure repressive adottate in Svizzera questi non osarono più inoltrarsi al di là del confine, da dove i fuggiaschi proseguivano da soli; gli organi di sorveglianza elvetici li stimarono almeno a un migliaio[52].

Gli «sbandati»

La possibilità di esercitare un'attività lucrativa nell'illegalità come il contrabbando assunse notevole importanza nel momento in cui la Rsi decise di ricostruire l'esercito ed emise i bandi per la chiamata di leva. Per sfuggire al reclutamento, numerosi giovani si diedero alla macchia sulle montagne. Alcuni aderirono alle formazioni partigiane, altri cercarono di sopravvivere mantenendosi ai margini della guerra. Sprovvisti di tessere annonarie e impossibilitati a lavorare in modo rego-

47 Cfr. Bolzani: *Oltre la rete*, pp. 45–47. Nell'immediato dopoguerra nelle assise penali di Varese e Como si celebrarono numerosi processi su usurpazioni di vario tipo ai danni di ebrei «Le guide montanare che tradirono gli ebrei» si intitola ad esempio un resoconto processuale apparso sulla *Cronaca Prealpina* di Varese verso la metà del 1947. Alcuni ritagli di giornale in proposito sono depositati presso ADLu Fondo Rusconi. Sui risvolti patrimoniali della fuga degli ebrei verso la Svizzera cfr. *Rapporto generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati* (Commissione Anselmi), Presidenza del Consiglio dei Ministri, aprile 2001, pp. 241–251.

48 ASTi Fondo internati 70.4

49 ASTi Fondo internati 38.8.

50 ASTi Fondo internati 86.3.

51 «Conférence du rapport de service concernant les réfugiés, tenue à Bellinzona/Lugano les 16/18 3 44 de l'orateur Colonel Bolzani, Commandant de l'ar. ter. 9b sur *Expériences faites en automne 1943 en matière d'internement dans l'ar. Ter. 9b*», AF E 27 (–) 14451 vol. 1.

52 Bolzani: *Oltre la rete*, p. 44.

lare, numerosi di questi «sbandati» trovarono nel contrabbando di che sbarcare il lunario.

La notevole presenza di renitenti alla leva tra i contrabbandieri è ampiamente documentata dai verbali d'interrogatorio concernenti gli arresti effettuati dalle guardie svizzere[53]. Questi documenti contengono anche interessanti annotazioni sui modi di sopravvivenza alla macchia: chi dichiara di alloggiare in cascine e fienili, chi di scendere nottetempo nei villaggi per rifornirsi dai parenti, chi di appoggiarsi per la sussistenza alla benevolenza di diverse famiglie. Tuttavia, non si poteva gravare eccessivamente su una popolazione già provata da mille privazioni materiali, da cui la scelta del contrabbando. Giovanni B. di Toceno, in Valle Vigezzo, arrestato il 23 giugno 1944 per contrabbando di 15 kg di riso dichiara ad esempio:

> Faccio notare che malgrado che la mia famiglia abita a Torcegno [sic] io mi trovo sempre nascosto nelle montagne perché se vado nel paese vengo preso dalla milizia ed inviato in Germania. Solo per questo si cerca ogni mezzo per procurarsi da vivere e questi mezzi ci vengono dal contrabbando[54].

Molti renitenti alla leva oscillano tra la scelta di vita alla macchia e il tentativo d'espatrio in Svizzera. Numerosi sono i casi di contrabbandieri arrestati dalle guardie elvetiche e precedentemente o successivamente presentatisi come rifugiati militari. Emblematico il caso di Luigi F., di Domodossola, che, bloccato con 20 kg di riso, il 10 luglio 1944 dichiara:

> Entrai per la prima volta in Isvizzera nello scorso mese di marzo. Passai clandestinamente la frontiera portando con me kg. 18 di riso. Ero in compagnia di No 27 amici tutti recanti merce di contrabbando. Fummo fermati dalle guardie federali che dopo averci sequestrato la merce ci rilasciarono. Nel mese di maggio scorso mi consegnai al posto guardie di confine di Monadello in uniforme militare ed armato onde essere internato in Isvizzera non avendo aderito alla chiamata del governo neofascista. Fui condotto a Bellinzona ma dopo due giorni venni nuovamente rimandato alla frontiera. Ritornato in Italia mi tenni sempre nascosto sulle montagne onde sfuggire ad un'eventuale cattura. Entrai per la terza volta in Isvizzera nello scorso mese di giugno. Avevo con me kg. 20 di riso.[55]

Come già sottolineato, i renitenti alla leva non venivano accettati in Svizzera. Per riuscire ad essere internati, molti refrattari come Luigi F. si presentarono alla frontiera in uniforme facendosi passare per disertori, categoria per la quale era invece previsto il riconoscimento dello statuto di rifugiato militare. Questi stratagemmi ponevano alle autorità elvetiche non pochi grattacapi perché l'interpretazione della categoria del rifugiato militare era estremamente difficile e richiedeva serrati interrogatori. Alcuni refrattari si spacciarono perfino per ebrei, che oramai venivano accolti, presentandosi con falsi «certificati razziali» autenticati dal podestà di Milano e dal consolato svizzero pagati a caro prezzo[56].

53 Si tratta di circa 260 verbali d'interrogatorio concernenti contrabbandieri conservati nei dossier sui profughi entrati attraverso il tratto di confine sottoposto alla giurisdizione del Comando territoriale 9b (Ticino e Mesolcina). ASTi Fondo internati.

54 ASTi Fondo internati 6.2.

55 ASTi Fondo internati 35.4.

56 Cfr. «Conferenza del rapporto di servizio concernente i rifugiati, tenuto a Bellinzona/Lugano il 16/18 3 44 dall'oratore, Cap. Ferrario, sul *Servizio di polizia nel 'Servizio Internati' al Circondario Territoriale 9b*», AF E 27 (–) 14451 vol. 1.

Nella provincia di Como si verificano casi di renitenti alla leva che costituirono bande armate insediate sul territorio ma dedite esclusivamente al contrabbando. Una segnalazione di un simile gruppo armato la troviamo in un notiziario redatto nel novembre 1944 dalla Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.):

> *Banda di S. Bartolomeo di Val Cavargna* così denominata dalla località in cui opera. Non è conosciuto il nome del comandante. Si compone di circa 20 uomini armati di qualche mitra, moschetti o pistole. La sede sarebbe nei pressi di S. Bartolomeo Val Cavargna, ma i facenti parte di tale banda vivono normalmente nelle loro abitazioni e limitano la loro attività al contrabbando colla Svizzera. È costituita da renitenti e da sbandati[57].

La banda si era distinta per un'azione offensiva che aveva portato al disarmo del posto d'avvistamento sul Monte Galbiga «per sventare eventuali molestie al loro traffico»[58]. Un'altra banda di «ribelli» costituita da «vecchi contrabbandieri e renitenti» la cui «attività era limitata al contrabbando di generi alimentari con la Svizzera» è segnalata dalla G.N.R. nel dicembre dello stesso anno ad Acquaseria, sempre nel Comasco[59].

Lo spoglio dei verbali d'interrogatorio svizzeri evidenzia anche numerosi casi di renitenti alla leva già arrestati una o più volte per contrabbando, che chiesero in seguito asilo perché compromessi per aver aiutato i partigiani. In particolare, molti di questi contrabbandieri fiancheggiatori del movimento di resistenza giunsero in Svizzera al seguito dei partigiani in fuga dopo la caduta della repubblica dell'Ossola. L'aiuto ai partigiani aveva assunto varie forme: chi si era prestato in funzione di guida, chi aveva fornito bombe a mano conservate dall'8 settembre, chi aveva alloggiato ufficiali partigiani, chi aveva aiutato a far saltare un ponte e a trasportare materiale bellico[60].

Si può affermare che nelle regioni a ridosso della frontiera, la presenza della Svizzera come potenziale «terra d'asilo» e la possibilità di esercitare l'attività illecita del contrabbando allargarono lo spettro delle opzioni di scelta di chi rifiutò di aderire alla Rsi.

I partigiani

La sua posizione centrale rispetto allo scacchiere bellico trasformò la neutrale Svizzera in un crocevia per i servizi segreti delle parti in lotta. Ferruccio Parri, figura di primo piano della Resistenza, in una rievocazione del 1947 descriveva il ruolo svolto dalla Svizzera in questi termini:

> La Svizzera era il centro d'interesse politico d'Europa e del mondo, il centro di osservazione più qualificato, e – non piacevole privilegio – la centrale di tutti i movimenti di resistenza europei e di tutti gli intrighi internazionali. I fili che qui si annodavano raggiungevano ogni parte d'Europa, con una estensione che forse gli Svizzeri ignorano ancora.[61]

57 Istituto Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione (a c. Giusto Peretta): *I notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana della provincia di Como 1943–1945*, Como 1990, pp. 91–92.
58 ASCo Celio 2 X.
59 Istituto Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione: *I notiziari della G.N.R.*, p. 106.
60 Cfr. ASTi Fondo internati.
61 Ferruccio Parri: «La Svizzera e la resistenza italiana», in: *Svizzera Italiana* 66 (dicembre 1947), p. 408.

Il Ticino fu un punto nevralgico per i giochi diplomatici riguardanti lo scenario bellico italiano. Le rappresentanze consolari inglesi e americane di Lugano ospitavano centrali dei loro servizi segreti, rispettivamente lo Special operations executive (Soe) diretto da John McCaffery e l'Office of strategic services (Oss) diretto da Allen Dulles, futuro direttore della Cia. Attraverso il Ticino furono allacciati i contatti tra Alleati e Resistenza per coordinare le attività belliche e affrontare questioni politiche. Nei dintorni di Lugano si tenne il 3 novembre 1943 l'incontro segreto tra McCaffery, Dulles e i due esponenti dei Comitati di liberazione nazionale (Cln) Ferruccio Parri e Leo Valiani. La riunione gettò le basi per il sostegno alleato alla Resistenza con finanziamenti, equipaggiamenti e armi. Nel marzo 1944, si costituì a Lugano una delegazione semiclandestina del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (Clnai), che si occupò di tenere i rapporti con gli Alleati e i fuoriusciti e di fungere da tramite tra Clnai e il governo nazionale attraverso la legazione d'Italia[62].

La congiuntura bellica nettamente favorevole agli Alleati indusse la Svizzera a un'interpretazione elastica della sua neutralità con la tacita concessione di notevoli spazi di manovra sul proprio territorio per le attività resistenziali. Le «mene spionistiche a favore dei partigiani» erano talmente intense, che il colonnello Bolzani doveva scrivere ai suoi superiori che «la tutela della nostra neutralità diventa lettera morta ed i Servizi che sono preposti a tutelarla debbono considerarsi come esautorati»[63].

Le attività resistenziali sul suolo elvetico infastidivano notevolmente le autorità fasciste e tedesche, tanto che nell'agosto 1944 il reparto speciale di polizia comandato da Pietro Koch era stato incaricato di effettuare un'operazione di sconfinamento sul suolo elvetico per catturare e trasferire in Italia «vari importanti esponenti della lotta antifascista che si svolge sotto la protezione della Confederazione neutrale». Per l'azione erano già stati infiltrati agenti a Lugano, Agno, Ponte Tresa e Bellinzona. Ma il piano fallì a causa di un attentato nei pressi di Luino nei confronti di Koch, che comunque si salvò[64].

Ovviamente, il carosello di trame e intrighi diplomatici resistenziali non poteva certo sfuggire alla vigilanza delle autorità elvetiche. Responsabile per la centrale dei servizi segreti svizzeri in Ticino era il capitano Guido Bustelli. Simpatizzante convinto del fronte antifascista, Bustelli sfruttò le sue competenze nel senso più favorevole possibile alla Resistenza, consentendo agli emissari partigiani l'attraversamento della frontiera in luoghi sicuri e ottenendo in cambio importanti informazioni sulla situazione nel Nord Italia[65]. Per mantenere in funzione i suoi canali transfrontalieri anche Bustelli dovette ricorrere all'indispensabile aiuto dei contrabbandieri, che non mancarono di creargli grattacapi con le guardie di

62 Sull'attività della delegazione del Clnai di Lugano cfr. Musso: *Diplomazia partigiana.*

63 Lettera del comandante del circondario territoriale 9b Antonio Bolzani al Comando dell'Esercito Servizio Territoriale, 6 ottobre 1944, ASTi Fondo Bustelli 4.29.

64 Lettera del comandante della Compagnia speciale della Guardia Nazionale Repubblicana al 608° Comando provinciale della G.N.R., 9 settembre 1944, CDEC 8. Pietro Koch comandò la «banda Koch», uno dei più violenti reparti speciali di polizia della Rsi; cfr. Massimiliano Griner: *La «banda Koch». Il Reparto speciale di polizia 1943–1944*, Torino 2000.

65 Sulle linee di transito partigiane e la collaborazione con Bustelli si vedano le memorie del presidente del Clnai Alfredo Pizzoni: *Alla guida del Clnai*, Bologna 1995, pp. 195–203.

confine perché oltre all'attività di «passatore» non rinunciavano ai trasporti clandestini di merce[66].

Interrotto lo scambio postale tra Svizzera e Italia, per soddisfare il bisogno di comunicazione tra le migliaia di rifugiati italiani e i loro parenti e conoscenti rimasti in patria si svilupparono un po' ovunque canali di contrabbando postale. D'altra parte, le varie formazioni partigiane insediate nelle regioni di frontiera, in forte concorrenza tra loro, tendevano ad intrattenere con i rappresentanti alleati in Ticino rapporti esclusivi. Lungo la frontiera italo-elvetica si sviluppò pertanto una fittissima rete di linee di collegamento.

Al solito, per gli spostamenti sul terreno e i transiti attraverso la frontiera i partigiani ricorrevano all'aiuto dei contrabbandieri. Un breve stralcio tratto da un anonimo diario di un ufficiale partigiano appartenente a una formazione di stanza nella Val Cannobina, nell'Alto Verbano, dà la misura dell'intensità raggiunta nella collaborazione tra mondo del contrabbando e Resistenza nell'estate 1944:

> Martedì 8 agosto: [...] I contrabbandieri mi portano un biglietto del Parroco di Iunone e del Podestà di Falmenta, che vogliono parlarmi.
> Giovedì 10 agosto: Alla notte arrivano i contrabbandieri portando 8 zaini di scarpe e calze [...]
> Venerdì 11 agosto: [...] Giungono altri due biglietti di Virginio. Gli rispondo a mezzo contrabbandiere. Alla sera 15 contrabbandieri passano la Frontiera per prendere la nostra roba[67].

Se il trasporto di merce dalla Svizzera non poneva problemi di ordine morale, completamente diverso era il discorso per il contrabbando di massa di riso dall'Italia verso la Svizzera. Tale pratica era ben poco patriottica ed assai perniciosa, perché sottraeva beni strettamente necessari alla popolazione e ai partigiani. Per questa ragione i comandanti di alcune formazioni partigiane adottarono provvedimenti per cercare di contrastare il fenomeno. Durante la Repubblica dell'Ossola, mentre la Giunta provvisoria di governo emanò un generico divieto di esportazione di valuta e di merci[68], la Divisione Piave fece affiggere manifesti che minacciavano con la pena di morte chi fosse colto in flagrante delitto di contrabbando:

> *Comando Militare della Zona liberata.* Alcuni individui non degni di essere italiani hanno ripreso il contrabbando di generi alimentari, tessuti ecc... verso regioni limitrofe alla zona liberata. Sono additati al disprezzo di tutta la cittadinanza questi contrabbandieri che sottraggono per lucro generi di prima necessità, ai nostri combattenti e alle popolazioni tutte della zona liberata. Tutti coloro che verranno sorpresi in fragrante [sic] delitto di contrabbando o che dalle indagini risulterà che facciano tale contrabbando, saranno passati alle armi. 20 Settembre 1944. *Il Comando militare.*[69]

66 Ad esempio, contro il cittadino svizzero Rodolfo B., incaricato di presidiare una linea di transito posta a Novazzano, nel Medrisiotto, fu avviato un procedimento penale per coinvolgimento nel contrabbando di 165 kg di riso; cfr. ASTi Fondo Bustelli 1.7.

67 Il documento è pubblicato in Nino Chiovini: «Il '44 sulle sponde del Lago Maggiore», in: *Novara*, Rivista della Camera di Commercio, Industria e Artigianato, p. 43. Sul rapporto tra mondo del contrabbando e movimento partigiano cfr. Nino Chiovini: «Partigiani e 'sfrusitt' nell'Alto Novarese», in: *Ieri Novara Oggi* 5 (1981), pp. 117–140; Ferrari: *Contrabbandieri*, pp. 76–86; Soldini: *Uomini da soma*, pp. 145–156.

68 Cfr. Mario Giarda, Giulio Maggia: *Il governo dell'Ossola*, Novara, 1974, p. 12.

69 Una riproduzione fotografica del documento con l'indicazione didascalica «Museo nazionale svizzero, Zurigo» è riportata in Soldini: *Uomini da soma*, p. 154.

In seguito, anche l'8a Brigata Matteotti decretò il divieto di contrabbando nella zona sotto suo controllo minacciando «gravissimi provvedimenti» ai trasgressori[70].

Ma questi proclami furono applicati in modo blando, la loro funzione fu soprattutto declamatoria. Mettendosi in contrapposizione netta con il mondo del contrabbando, la Resistenza si sarebbe infatti irrimediabilmente alienata il consenso popolare. Nelle regioni di frontiera il contrabbando era un tratto distintivo dell'identità locale, un'attività tradizionale radicata e assimilata nella vita civile alla stregua di una normale professione. Non solo il contrabbandiere non fu mai oggetto di riprovazione sociale, ma nell'immaginario popolare godeva di grandissimo prestigio.

Una campagna di moralizzazione era tanto più impensabile in un momento in cui il contrabbando fungeva da valvola di sfogo per larghe fasce di una popolazione stremata dalle privazioni materiali. Gli stessi partigiani erano perfettamente coscienti dello stato di necessità che spingeva a commettere il reato, come emerge da un resoconto sulle difficoltà di vettovagliamento della brigata partigiana Cesare Battisti, di stanza nell'Alto Verbano, redatto agli inizi di febbraio 1945:

> I Comandi Superiori devono tener presente che la zona su cui gravita la Brigata «Battisti» è la più disgraziata, essendo appoggiata al confine e interrotta dal Lago. Non esistono in zona che poche industrie, sfruttate pure dalla 85a Brigata «Garibaldi», chiuse dai blocchi. L'agricoltura è limitatissima, data la natura del terreno. La popolazione vive in maggioranza coi proventi del contrabbando.[71]

Vista l'impossibilità di una ferma opposizione ai traffici illeciti, si giunse a una sorta di compromesso con il prelievo da parte dei partigiani di una percentuale del riso contrabbandato in Svizzera[72].

La Brigata Cesare Battisti si spinse oltre sfruttando il contrabbando di beni non strettamente necessari come vera e propria forma di finanziamento, praticandolo in prima persona. È quanto apprendiamo da una relazione del 1° febbraio 1945 sull'efficienza organizzativa della formazione, redatta dal comandante Arca:

70 «*Brigata Matteotti. Comando.* Da molto tempo oramai la piaga del contrabbando continua ad impoverire l'Ossola già così scarsa di risorse. Ogni chilogrammo di riso, ogni metro di stoffa contrabbandato viene sottratto al normale consumo della popolazione civile che vede continuamente i prezzi dei generi di prima necessità aumentati! Siamo a conoscenza del fatto che salari troppo bassi rispetto al costo della vita, costringono alcuni a questa, soprattutto nel momento attuale, disonestissima attività. E poi si deve pensare ai sacrifici più duri che deve ancora sostenere la popolazione civile delle città. Proprio in questi momenti bisogna cessare di essere egoisti e dimostrare spirito di comprensione fatto di patriottismo e di umanità. *In base a tutte queste considerazioni il comandante della Brigata Matteotti ha deciso per la sua zona di impedire ad ogni costo il contrabbando. Gravissimi provvedimenti saranno pertanto presi nei confronti di coloro che non ottemperassero a detta disposizione. Il Comandante*»; una riproduzione del documento con la didascalia «Archivio Istituto Storico della Resistenza Piero Fornara, Novara» è riportata in: Ferrari, *Contrabbandieri*, p. 76.

71 Mario Parabiaghi (a c.): *Relazioni partigiane tratte dall'Archivio «Mario Flaim»*, Comitato per la Resistenza nel Verbano, vol. 2, estratto da *Bollettino storico per la Provincia di Novara* 1995, p. 197.

72 È quanto emerge dal Diario storico della Divisione Mario Flaim: «riso – I rifornimenti provenivano dai C.L.N., da tassazioni di contrabbandieri di una percentuale di quantitativi che trasportavano in Svizzera, dato che la nostra vigilanza non avrebbe mai potuto arrestare il contrabbando.» cfr. Giovanni Biancardi (a c.): «La Divisione Ossola 'Mario Flaim'. Diario storico», Comitato per la Resistenza nel Verbano, vol. 1, estratto da *Bollettino storico per la Provincia di Novara* 1995, p. 27.

Finora si è arrivati alla quota spese sia spremendo gli industriali, sia con i redditi del contrabbando di materiale vario requisito e non utilizzabile in formazione. Il primo mezzo andrà regolarizzato con lo sfruttamento da parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Intra per il Comando II° settore. Il secondo si intende di non usare in avvenire perché facile a interpretazioni errate.[73]

Da notare la reticenza con cui si parla del contrabbando, tanto che nel Diario Storico della formazione, redatto nell'immediato dopoguerra dallo stesso Arca, alla voce finanziamenti nessun cenno è fatto su tale pratica.

Il rapporto tra mondo del contrabbando e Resistenza non si esaurì dunque sul piano operativo con l'ingaggio dei contrabbandieri per i servizi di guida, staffetta e trasporto materiale attraverso la frontiera, ma presentò anche un risvolto morale. Confrontato a una pratica di «illegalismo sociale», il movimento di resistenza elabora risposte contrastanti che vanno dalla repressione, alla tolleranza, fino alla connivenza.

Conclusione

L'aspetto più appariscente che emerge dallo studio delle vicende alla frontiera italo-elvetica, nel periodo in cui l'Italia settentrionale fu sottoposta all'occupazione militare tedesca e al governo fascista della Repubblica sociale italiana, è l'impressionante permeabilità del confine. Un conteggio sommario dei transiti transfrontalieri porta a una stima di svariate decine di migliaia. La militarizzazione del confine, con il dispiegamento di importanti apparati di sorveglianza sia sul lato italiano che, soprattutto, su quello elvetico non poté impedire l'intensa circolazione di persone e merci provocata dall'emergenza della guerra, dalle persecuzioni e dalla miseria materiale.

L'autunno 1942 segna una svolta nell'evoluzione della seconda guerra mondiale con la Wehrmacht che subisce le prime grandi sconfitte. Quando viene proclamato l'armistizio italiano, l'8 settembre 1943, è chiaro a tutti che la guerra sarà vinta dagli Alleati: alla fine delle ostilità sarà con loro che la Svizzera dovrà rendere conto del suo operato e del suo atteggiamento nei confronti dei profughi[74]. Le autorità elvetiche investono progressivamente sulla vittoria alleata, sottraendosi dalla sfera d'influenza politica ed economica delle potenze dell'Asse e mitigando un poco il rigore nella politica verso i profughi. Questa attenuazione fu possibile perché nel biennio 1943–1945 c'era oramai la certezza che alla fine del conflitto i profughi avrebbero potuto essere rimpatriati. Infatti, la Svizzera non si considerava «terra d'asilo», ma solamente paese di transito vincolando l'accoglienza dei profughi alla possibilità di una loro successiva rapida ri-emigrazione. Per gli ebrei l'allentamento della prassi d'asilo fu frenato da condizionamenti antisemiti: il loro riconoscimento di rifugiati in grave pericolo giunse molto tardi, per molti troppo tardi.

73 Parabiaghi: *Relazioni partigiane*, p. 200.

74 Che vi fosse la consapevolezza delle ricadute future della politica verso i profughi lo mostra ad esempio una considerazione del colonnello Bolzani del marzo 1944: «N'oublions pas qu'un jour viendra, où l'on discutera sur la manière dont les Suisses auront fait usage de leur bon cœur et il faut chercher qu'on ne dise pas que nous avons fait de la charité malgré nous»; «Conférence du rapport de service concernant les réfugiés, tenue à Bellinzona/Lugano les 16/18 3 44 de l'orateur Colonel Bolzani, Commandant de l'ar. ter. 9b sur *Expériences faites en automne 1943 en matière d'internement dans l'ar. Ter. 9b*», AF E 27 (–) 14451 vol. 1.

Rispetto alle autorità federali il governo ticinese mostrò maggiore apertura verso i profughi politici, ma condivise l'atteggiamento reticente nei confronti degli ebrei. La posizione ticinese si spiega collocando la vicenda dei rifugiati del biennio 1943–45 nel solco della politica cantonale sugli stranieri praticata prima dell'inizio della guerra, quando la prassi per la concessione dei permessi di soggiorno era rigidissima, sia per la tutela del mercato del lavoro sia per impedire l'inforestierimento del cantone. L'inforestierimento si misurava sul grado di assimilabilità dello straniero basato su criteri spiccatamente etnici: facile pertanto per l'appartenenza alla medesima «stirpe» l'integrazione degli italiani, quasi impossibile quella degli ebrei, considerati non in quanto comunità religiosa ma quasi come razza[75]. Nel Rendiconto governativo del 1937, nella sezione riguardante l'attività del Dipartimento di polizia, allora diretto da Enrico Celio, consigliere federale e presidente della Confederazione in carica nel 1943, si poteva leggere che «la nostra popolazione generalmente considera l'ebreo, indipendentemente dalla sua nazionalità, come uno straniero»[76].

A partire dall'estate 1943, con la crisi politica per la destituzione di Mussolini nel luglio '43 e lo sfascio istituzionale dopo la proclamazione dell'armistizio, l'Italia piombò in una crisi economica profondissima. L'inflazione galoppante determinò una forte domanda di franchi svizzeri che, combinata alla domanda elvetica di determinati beni di cui c'era penuria come il riso, innescò un'impressionante ondata di contrabbando: riso verso la Svizzera in cambio di valuta forte verso l'Italia. Oltre al commercio di frodo si sviluppò anche un mercato dei passaggi, con i contrabbandieri assoldati in funzione di guida per accompagnare in Svizzera i profughi. Non mancarono i casi di loschi figuri che, facendo leva sullo stato di necessità dei fuggiaschi, rapinarono grandi somme di denaro. Nel periodo in esame, la frontiera italo-elvetica rappresentò dunque un'importante risorsa per traffici speculativi in grado di mobilitare decine di migliaia di persone.

Lo studio delle vicende alla frontiera italo-elvetica ha permesso anche alcuni interessanti rilievi sull'importanza della Svizzera, in particolare del Ticino, per le attività della Resistenza. Un'interpretazione elastica del concetto di «neutralità», piegato opportunisticamente alle contingenze del momento, consentì agli esponenti della Resistenza e dei servizi segreti angloamericani ampi spazi di manovra sul suolo elvetico. Per la sua posizione incuneata nell'Italia il Ticino divenne un'importante base per l'organizzazione e la conduzione delle operazioni belliche partigiane.

Al momento in cui la Rsi decise la ricostituzione dell'esercito ed emise i bandi di leva, per i numerosi mobilitati si impose una difficile scelta di campo tra i due schieramenti della guerra civile italiana[77]. Alcuni aderirono alla Rsi, altri si unirono ai partigiani, altri ancora elaborarono strategie di sopravvivenza per mantenersi ai margini della guerra. Per quest'ultimi, la Svizzera assunse notevole importanza come potenziale «terra d'asilo» (anche se difficilmente e solo con stratagemmi i refrattari riuscivano a farsi accettare) e, soprattutto, come zona dove praticare il con-

75 Cfr. Bazzocco: *A porte chiuse*, pp. 44–45.
76 *Rendiconto governativo 1937*, Ufficio forestieri, Bellinzona 1938, p. 25.
77 La nozione di guerra civile come categoria interpretativa della vicenda italiana degli anni 1943–1945, a lungo negata dalla cultura antifascista, è stata sviluppata soprattutto nell'opera di Claudio Pavone: *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino 1991.

trabbando, attività che permetteva di ricavare mezzi per poter vivere alla macchia. Lo studio di queste strategie di sopravvivenza in simbiosi con il confine apre interessanti prospettive di ricerca sulla cosiddetta «zona grigia», ovvero quell'area, più o meno ampia a seconda delle varie scuole storiografiche, composta da coloro che riuscirono ad attraversare la guerra civile italiana senza aderire a nessuna delle due parti.